



Modulo formativo
A cuore scalzo
15 - 17 novembre 2019

Domenica 17 novembre - Mattina

Ad amare si impara: percorsi di accompagnamento per giovani e giovanissimi

Interventi di:

Barbara Ghetti, psicologa formatrice, consulente clinica autobiografica;

Roberta Carta, psicologa e psicoterapeuta;

Diego Buratta, educatore e responsabile della cooperativa "Pepita"

Barbara Ghetti. Buongiorno a tutti e grazie di avermi invitato. Sono stata molto incerta e devo dire che se Luisa non fosse stata a casa mia poco tempo fa avrei detto di no. Io vengo dall'Azione cattolica e non penso di esagerare, lo dico sempre, nel dire che devo all'Azione cattolica quasi tutto della mia vita. Ho iniziato tardi perché l'Ac nella mia diocesi - sono di Forlì - ha subito una grande battuta di arresto ed è risorta dopo tutti gli eventi del post guerra, fascismo ecc. soltanto quando io avevo già 14 anni, quindi a 14 anni sono stata promossa direttamente educatrice, come penso molti, anche se non c'è più il fascismo, e questo è stato il percorso che mi ha dato tanto. Questo grazie al nostro assistente dell'ACR diocesano, un prete santo: Don Amedeo Pasini che ricordo e ringrazio, che disse: "adesso vai, vai agli esercizi spirituali e poi cominciamo, ed io insieme ad altri 4-5". Ero la più giovane e mi fu data fiducia. Quello fu l'inizio del mio cammino personale ma anche poi di coppia, comunitario, di famiglia, e devo anche la mia professione all'Ac. A 19 anni facevo già la formatrice nelle scuole, erano altri tempi. Feci il mio primo progetto nelle scuole da psicologa che non ero neanche laureata, e di fronte a una platea di genitori dissi: "io non sono neanche laureata" e la preside mi disse: "zitta, ma cosa dici!" Ma questo perché un Prof di filosofia che mi conosceva disse: "io voglio proprio te!" (ma questi sono tutti pazzi) e cominciai così. Oggi per i giovani è ben più difficile trovare lavoro, però la mia esperienza in Ac come educatrice e poi come responsabile diocesana dell'Ac - ho collaborato un po' anche con il centro nazionale e con il livello regionale - queste esperienze mi hanno dato, inventandomi da zero, mi hanno dato intanto la voglia e la scoperta di questa vocazione alla formazione, e poi anche gli strumenti, perché, quando iniziai a lavorare nelle scuole, gli insegnanti, i presidi, mi dicevano: "mi sembra che tu lavori da 10 anni". No, lavoravo da 13 anni in realtà perché era da così tanto che facevo poi formazione dentro l'Ac. Naturalmente facevo formazione come voi ora qua e poi mi sperimentavo in percorsi formativi; quindi vi ringrazio di avermi invitato soprattutto perché questi momenti sono per me una restituzione, devo molto a questa Madre, a questo Padre anche, è stato un po' madre, un po' padre visto che parliamo anche di sessualità. Devo molto a quello che ho potuto scoprire, al percorso

di fede che ho potuto fare. Come diceva Don Tony a Messa, davvero una fede che sta dentro la vita. Io ho studiato psicologia a Padova e a Padova ho incontrato un'Ac meravigliosa negli anni dell'università, io abitavo in un appartamento di una parrocchia in cui il mese di maggio con gli acierrini voleva dire 350 acierrini tutte le sere. Questa cosa mi folgorò e dissi: allora davvero c'è roba in giro e davvero questa cosa vale la pena di essere vissuta. Non è il numero. Noi oggi patiamo anche un po' la perdita di numeri, non è il numero ma allora io avevo 18 anni quando mi sono iscritta all'università serviva anche quello, come ai nostri giovanissimi serve sentirsi in tanti e non i panda che stanno nella nicchia per conto loro, questo mi fu di grande aiuto. Spero di poter portare un piccolo contributo a questa vostra riflessione che so essere stata molto ricca e molto bella in questi due giorni, per cui vi proporrò una riflessione un po' più dall'alto. EsercitiAMO così questo sguardo dall'alto e dal basso. Anche basso e alto non hanno una connotazione di tipo valoriale, etico, ma semplicemente di posizionamento. Voi ieri siete entrati molto dentro le questioni, e questa la chiamiamo "visione dal basso", cioè ci siamo incarnati nel tema del problema dopo essere partiti con questo volo pindarico del magistero e della teologia ieri mattina. Oggi io vi propongo di rialzarvi di nuovo in volo e di guardare alcune cose "dall'alto". Lo facciamo utilizzando uno strumento un po' vintage, ho detto: non mi serve il computer, lo strumento vintage che vi chiedo di utilizzare sono carta e penna che per fortuna in Ac sono ancora strumenti utilizzati. State pronti, arma alla mano: carta e penna, vi chiederei anche - se potete - mettere via le altre cose perché vi chiederò anche di muovervi.

Siccome avete già esplorato tanti aspetti del tema della sessualità e dell'affettività, io vorrei solo richiamare il fatto, che quando parliamo di questo tema, noi adesso li usiamo come sinonimi ma non lo sono assolutamente. Spero che ce l'abbiate chiarissimo dopo un giorno e mezzo di approfondimenti. La sessualità e l'affettività sono una questione di relazione, con sé stessi e con gli altri, io vorrei aggiungere anche con il contesto. Se io vi chiedessi: questa sala così come siamo messi è più maschile o femminile? Vi da più il senso del maschile o del femminile? Maschile. Perché? Perché è blu? Le tende, le sedie. Poi? È squadrata. Poi? Avete detto maschile, adesso cercate una ragione. Fa guardare solo dritto, che è già tanto anche per gli uomini! Cioè solo in una direzione. Tutti qua, perché come diceva Don Tony noi siamo i migliori nel panorama nazionale, voi no, ma noi sì. È una battuta ma non del tutto, io quando faccio formazione mi odiano tutti, tutti i presidi mi hanno odiato perché quando facciamo formazione non esiste che guardiamo le spalle degli altri, non esiste, è che tutti guardano solo la mia faccia. Non esiste. Chi sono io perché voi guardiate solo la parte migliore e degli altri guardiamo quello che ci pare? Anche il dietro, io il mio dietro non lo controllo mai, io se voglio vedere come mi stanno i capelli devo prendere uno specchio, un altro specchio e guardarmi. Mio fratello da piccolissimi - noi abitavamo in campagna, ci annoiavamo molto e dovevamo inventarci tante cose - era il più grande dei cugini - era quello che dettava legge, aveva inventato questo gioco: voltarsi più velocemente possibile per guardarsi dietro, lui era un grande studioso di fisica, un grande genio e diceva: guardate che è possibile. Se noi superiamo la velocità fisica supera la velocità della visione ce la facciamo, guardate che in termini rigorosamente einsteiniani è vera questa cosa, però non ce l'abbiamo mai fatta. Lui continua in questa sperimentazione, io mi sono fermata perché dopo ho avuto bambini da badare e altre cose da fare. Noi per guardarci dietro abbiamo bisogno di un sacco di roba, di ammennicoli e adesso ci si fa anche i selfie dietro, li fate anche voi? Sì

fanno i selfie dietro questi, l'ho chiesto a qualcuno, "ma perché è una parte che non vedo mai di me, dovrò pur vedermi", "ci sono gli specchi", "ma non ho sempre uno specchio, io mi faccio foto e vedo come sto", adesso inventeranno dei bastoni che da così fanno i selfie dietro, sicuro. Esistono già? Perché dico questo? Questa sala è un po' maschile non perché questo sia necessariamente sbagliato, anche questa cosa spero ce l'abbiate già chiara, non esiste più giusto più sbagliato tra femminile e maschile, esiste una complementarità, e ognuno di noi ha una parte maschile e una parte femminile a cui deve fare riferimento e che deve sviluppare. Però in contesti di questo genere sviluppiamo molto la parte maschile a scapito della parte femminile. Avete detto squadrata, perché qual è la figura geometrica che ci dà più il senso del femminile? "Il cerchio", perché il cerchio? Voi dite le cose e non sapete il perché! La maternità, la maternità si gira in tondo, lo dice un prete, è bellissimo. La pancia è tonda, poi che cos'ha di femminile il cerchio? È inclusivo, tiene dentro, la ciclicità, che non è soltanto una cosa per fare lo spot agli assorbenti o l'aumento dell'IVA, la diminuzione dell'IVA, ma è qualche cosa che nella donna esiste e nell'uomo no, almeno nel modo sessuato.

Naturalmente gli americani su tutte queste cose hanno fatto ricerche, e su tutte queste cose hanno dati, e su questa delle figure geometriche sessuate è stata fatta veramente una bella ricerca e si è proprio visto che il motivo per cui il cerchio viene ritenuto femminile, parliamo di statistica quindi non vuol dire tutti, vuol dire un numero significativamente grande, perché il cerchio non avendo spigoli è morbido, al femminile più facilmente associato all'idea di morbidezza quindi di accoglienza, quindi di nido, la mamma fa il nido, il babbo costruisce il mondo, quindi serve una mamma che tiene e un babbo che manda. Serve un Dio che ti tiene sul palmo della mano e serve un Dio che ti dice "esci dalla tua terra, vai, non ti dico neanche dove e neanche chi troverai". Serve che Dio sia maschio e femmina, serve che sia padre e madre, serve che la Chiesa sia padre e madre, normativa e accogliente. Butto dei flash, spero che ognuno di voi riagganci qualche idea qualche cosa che ha sentito in questi giorni in maniera più pratica, più concreta. Vorrei fare un passaggio che va al di là di tutto questo che abbiamo detto ora, un grande filosofo Walter Ong ha scritto in "Oralità e scrittura" in questa sua opera magna "Il pensiero dà forma alla realtà", non è che l'ha scritto lui per primo, però ha riassunto il pensiero filosofico di molti secoli e ha ripreso questo motto. Ma se ci pensate il pensiero non può che essere attraverso le parole, non esiste pensiero senza parole, esistono intuizioni, esiste gesto artistico, esiste percezione, ma il pensiero ha bisogno delle parole, sia nel silenzio, nella testa, vi ho detto perché il cerchio?

Le parole possono diventare parole scritte dove la scrittura è il corpo del pensiero. Io sono consulente clinica autobiografica cioè ho fatto, sto facendo e sto continuando una scuola di formazione in cui si impara a usare le parole per raccontare di sé a se stessi, prima di tutto e poi, se si vuole, agli altri. Ma se noi non passiamo attraverso parole che raccontano di noi a noi stessi non potremmo essere educatori proprio di nessuno.

Queste diadi: corpo, anima, pensieri e parole, spirituale e materiale, aggiungiamo Dio e storia, Chiesa e Dio, sono diadi in realtà intimamente legate, la cultura di oggi, se avessimo tempo potremmo vedere come tutto questo ha avuto un percorso filosofico di pensiero nella storia dell'uomo, ma la cultura di oggi è tornata a sganciare queste diadi, quindi o stai di qua o stai di là, o sei buono o sei cattivo, o valorizzi il corpo o

valorizzi l'anima, o pensi o parli, questo gli uomini, le donne un po' meno, possono fare anche tutte e due.

Queste diadi oggi la nostra cultura cerca di rinviarle a domini diversi, in modo che quando mi occupo di una non mi devo occupare dell'altra, sono ingannato a non occuparmi dell'altra, per cui se una ragazza è bella e sicuramente stupida, quando senti i ragazzi dire: quella è bella sarà sicuramente un'oca, è tutta tirata, tutta vestita, adesso voi siete tutti un po' oltre questa fase, però i giovanissimi, le ragazze stesse lo dicono delle altre ragazze. È talmente bello secondo i canoni estetici e di vario tipo ma difficilmente fa una cosa un po' da sfigato, l'educatore, farà cose di altro genere più elevate. Questo è uno sganciamento di queste diadi, e noi spesso ci lasciamo ingannare; nella mia città è pieno a tutti gli incroci di testimoni di Geova, da lontano li riconoscete perché sono vestiti come 30 anni fa, nessuno è vestito alla moda, la gonna come la mia nonna, il golfettino, per carità va bene, allora stiamo dicendo, questi non si uniformano, no, si uniformano tra di loro però non è questo, non è stare fuori dal mondo. Si riconoscono i catechisti perché hanno la faccia sempre eternamente in estasi, la vita non è un'estasi continua, c'è il momento dell'estasi e il momento in cui piango, in cui urlo, in cui mi arrabbio, in cui sono scuro. Quella felicità continua che si richiamava anche prima a Messa non è essere sempre in estasi, è saper dire cose di fronte a quello che accade. Me la sono scritta questa frase di Don Tony e vedrete che adesso la riprendiamo.

Vi propongo un esperimento per provare ad andare dentro a questa cosa, adesso ognuno di voi come potete, chi si può alzare si alza, vi muovete e fate a qualcuno un abbraccio di 10 secondi, tutti dovete trovare qualcuno, tutti. Per abbracciare non occorre parlare, 10 secondi da adesso, si possono fare abbracci anche in tre, in quattro, potete cercare qualcuno, potete avvicinare qualcun altro.

Bene, grazie. Allora chi è riuscito a superare la logica maschile della norma? Chi si è abbracciato a più di due? Ho detto abbraccio e in tutta l'iconografia com'è l'abbraccio? A due, non è vero, voi i vostri ragazzi a casa li dovete abbracciare tutti insieme, anche fisicamente ogni tanto si potrebbe fare. Sai con i giovanissimi poi non si sa mai cosa potrebbe succedere, misuriamoci anche con questo corpo che è il corpo del gruppo. Il corpo del gruppo non è soltanto del singolo. Adesso che abbiamo ripreso il silenzio ognuno di voi scrivete una, una, una, parola che scaturisce da questo abbraccio, non voglio vedere gente che si guarda intorno, di pancia, subito, quella che vi viene. Scritta? Tutti? Allora, se qualcuno vuole, la dice, vogliamo vedere che tipo di parole sono venute fuori. "stupore", "gioia" quanti hanno scritto gioia? Alzino la mano. Poco. "calore", quanti hanno scritto calore? Di più. "Accolto", quanti hanno scritto accolto? "Vicinanza", quanti hanno scritto vicinanza? "Difficoltà" quanti hanno scritto difficoltà o qualcosa di simile? Un po'. "Terapeutico". Bravo, lo ha detto perché sa che non l'ha detto nessuno. Grazie.

Vi vorrei leggere che cosa ha scritto una persona dopo un abbraccio, non per sminuire le vostre parole, ma perché le parole spesso sono molto logorate, abusate, scolorite, a volte addirittura scarnificate. Sapete che una ricerca sulla lingua italiana media nei giovani dice che non usiamo più di 500 - 600 lemmi, sapete quanti ne ha la lingua italiana? Più di 300.000, ne usiamo 500 - 600 che non vuol dire che dobbiamo dismettere le parole classiche, ma vuol dire che dobbiamo impegnarci a ridare valore alle parole, ma un valore per noi perché la vostra parola se anche l'avete scritta in molti non dice la stessa cosa.

Vi vorrei leggere che cosa ha scritto questa persona dopo un abbraccio, poi vi dico chi è:

*Da un'asse all'altra avanzavo
così lenta, prudente.
Sentivo le stelle sul capo,
e sotto i piedi il mare.
Questo solo sapevo: un altro passo
sarebbe stato irrevocabile
Ed avevo quell'andatura incerta
che chiamano esperienza.*

È una poesia di Emily Dickinson, una donna, che dice un abbraccio, non ci sono parole strane, mare, stelle, asse, prudente, irrevocabile, ma queste parole sono parole scolpite da anni, anni, anni di riflessione sulle parole, sono parole che significano questo solo qui in questo frangente, in questa situazione, ma che oggi io vi leggo a distanza di un secolo e mezzo ma che oggi ad ognuno di voi dice qualcosa, magari ce n'è una che rimane impigliata nella vostra mente. Vedete quante sono qua le poesie? Questa nella mia mente è rimasta impigliata per quella parola irrevocabile, magari voi non l'avevate neanche sentita, io quando l'ho letta che è diversa da sentire solo, mi è rimasta impigliata lì e l'ho ricercata per via di questa cosa oggi, perché per me "irrevocabile" in un abbraccio c'è qualcosa di irrevocabile ogni volta, ma per me, ognuno di voi può avere un altro vissuto di fronte a un'altra parola, la parola che avete scelto prima ad esempio. Questo spero sia un piccolo assaggio di come le parole hanno un potere grandioso. C'è uno studioso, Rosenberg, che ha scritto un libro che si intitola così e diceva: "Le parole sono finestre oppure muri". Finestre oppure muri, non la spiego come non si spiegano le barzellette sennò perdono. Tutti avete chiaro: finestre oppure muri. Tutto questo ogni singola parola.

Vi vorrei leggere un'altra strofa brevissima che dice Emily Dickinson che scrive, lei scrive sempre in quartine ma spesso almeno 3-4 quartine. Questa l'ha lasciata sola: "*Potesse labbro umano indovinare il carico latente di una sillaba detta, sarebbe stritolato sotto il peso*". Solo questo c'è da scriversi in ogni quaderno, in ogni stanza, prima di ogni lezione, prima di ogni incontro, prima di ogni momento, prima di ogni abbraccio, prima di ogni giornata, pensate a quanto saremmo più invogliati a sorvegliare le nostre parole, sorvegliarle non nel senso del controllo, ma nel senso dell'attesa. Ieri siamo stati - con la mia famiglia - abbiamo fatto un giro per Roma, e per la prima volta dopo tante volte che vengo a Roma, siamo andate a vedere il sacello del Milite Ignoto e c'è una bellissima descrizione, io non avevo neanche mai capito esattamente come fosse stato creato, c'è proprio una descrizione delle sentinelle, delle due guardie che stanno sempre a guardia di quei fuochi e di quell'altare, è l'attesa della sentinella che attende, ad-tende - l'etimologia della parola è sempre la sua storia oltre che il suo significato - qualcosa: l'aurora, l'alba, ciò che viene dopo, quindi sorvegliare le parole significa pensare che cosa produrranno, dove andranno a finire le mie parole, che cosa genereranno le mie parole. Se sono per parole generative o se sono invece parole sorvegliate e basta.

Sono parole che generano o sono parole che chiudono possibilità? Sono parole che mostrano mondi o sono parole che riducono il mondo a un'unica visione, quello che ho di fronte, di solito un'unica visione è la visione più semplice, più semplice nel senso

semplificata, la visione più immediata. Spesso è la visione che ci ha già dato qualcun altro, questo vale per le idee, vale per i pensieri, vale per le esperienze.

Anch'io ho fatto questa esperienza dei campi nazionali, del girare l'Italia anche, sono andata a tanti matrimoni in giro per l'Italia dopo essere stata responsabile diocesana dell'ACR perché tutti quelli che ci conoscevano ci invitavano ai matrimoni, il matrimonio non era una cosa come adesso che si spende 20.000 euro per sposarsi, noi con 600-700 euro facevamo tutto, compreso il viaggio che ce lo regalavano i nostri amici, soldi alla mano, non liste, le liste viaggio non si facevano, e quindi si poteva andare al matrimonio di tutti, non c'era bisogno di svenarsi. Questa esperienza vi permette di vedere altri mondi e di sapere che il mondo non è solo quello che avete davanti, che i ragazzi non sono solo quelli che incontrate voi nel vostro gruppo, e che quei ragazzi non sono solo quello che voi vedete quando voi li incontrate nel vostro gruppo. Sono anche quegli studenti, quei manifestanti, quei gasati che si incatenano, sono anche quello magari dopo che vengono qua e sono tutti precisini, cioè i mondi sono tanti e le parole devono servire a creare un orizzonte a questi mondi, un orizzonte a cui uno tiene insieme tutto questo. È una grande fortuna per noi la possibilità di vedere altro, che è certo anche viaggiare, fare esperienza di studio, tutto, però credo che l'Ac, foste anche venuti solo in 10 dovrebbe continuare a farle queste cose.

Quindi, primo suggerimento pratico: fate con i vostri ragazzi attività con e sulle parole, ma parole vive, parole incarnate, parole che poi ci chiediamo che ruolo hanno nella mia vita. Cosa significa "irriducibile" nella mia vita? La parola che mi ha agganciato prima. Cosa significa "stupore" nella vostra vita? Qual è la parola che vi ha agganciato in quell'abbraccio? Dov'è lo stupore nella mia vita? Sennò non siamo autorizzati a usarla, la buttiamo via per noi e per gli altri, perché se io oggi vi parlo di irriducibilità della relazione che per me vuol dire che dopo che ci siamo incontrati niente è più come prima, nella mia vita e nel nostro incontro, e poi a casa - mia figlia che è qui - vede che dopo un incontro è tutto come prima io l'ho buttata via, questa parola, per me ma anche per lei. Voi l'avete buttata via per voi ma anche per i vostri ragazzi, se loro vedono che dite "amicizia", questa parola così bisognerebbe smettere di usarla proponeva un grande filosofo, bisognerebbe sospendere alcune parole, se non fosse che poi ce le dimentichiamo e le buttiamo via veramente, bisognerebbe che un gruppo di persone si impegnasse a non usare più una serie di parole per aspettare che si purifichino e poi le ricominciassimo ad usare a piccole dosi, in maniera da ridare senso.

Forse dovremmo impegnarci a non usare certe parole con i ragazzi, "amicizia" siamo tutti amici, ma è vero? Questi ragazzi sono tutti amici? Ma è giusto che siano tutti amici solo perché vengono al gruppo? Io non credo che questo dica la verità. Forse possiamo dirci che l'amicizia - che intanto ci dovremmo chiedere che cos'è per ognuno di noi - dovremmo dire che esempi di amicizia ci hanno formato, che cosa ho visto io dell'amicizia per oggi poter usare questa parola? E poi, che amicizia ci aspettiamo nel gruppo? A me ogni tanto capita di andare a qualche gruppo e facciamo un giro di nomi, scusate che lo fate solo per me tanto voi vi conoscerete tutti benissimo, ah sì? Ti chiami Maria Chiara? Non sappiamo il nome l'uno dell'altro? No, perché la chiamiamo "Butta" perché si chiama Buttero di cognome, vabbè ma il suo nome è quello che per l'eternità la definirà, un educatore che permette questo sta dicendo che l'amicizia non c'entra niente con il mio nome, quindi con la mia identità, con la mia storia, con le mie radici, con il pensiero che i miei genitori hanno fatto su di me chiunque essi siano,

butti, buoni, cattivi, separati, insieme, non ha nessuna importanza, ma se noi siamo al mondo un pensiero su di noi c'è stato per forza da parte di qualcuno. Riesco a spiegarmi? Fate, lavorate sulle parole, anche perché oggi conoscere e vivere le parole vive e usare parole vive è più che mai importante. Le parole non si buttano sui social, neanche per dire "che bella cena". Io ieri sera ho scritto la recensione del posto dove siamo andati a mangiare, un posto meraviglioso qua vicino con queste ragazze gentilissime, la cuoca che è venuta perché non ci aspettavano e ci hanno sistemato un po' in un bancone, è venuta ad accertarci se avessimo mangiato bene, e poi sono arrivati i ragazzi che suonavano, ma con un entusiasmo, un'energia. Scrivere quella recensione ieri sera mi è costato quasi 20 minuti di sonno.

Perché quelle parole messe lì non possono essere buttate neanche se sono belle, ho ascoltato mio figlio, mia figlia, mio marito, cosa dite? Usiamo "carino", che schifo carino dai, mio figlio piccolo, giusto, giusto, perché ha un'insegnante ventisettenne a scuola che li obbliga a sorvegliare le parole, dopo che tu hai detto questa parola cosa succede a lui? Dove approda la tua parola nell'altra persona? Li stai educando a questo. Non c'è bisogno di fare i giovanissimi, possono essere insegnanti, educatori, vicini di casa, fratelli per fare questo lavoro. "No mamma, che schifo carino, lo scrivono tutti", per me carino aveva un senso, era proprio carino, e lui ha detto: No, lo usano tutti, per cui sembra una cosa che uno scrive mentre va in macchina, mentre esce che va alla macchina intanto scrive bellino, carino, no, e allora abbiamo scritto altre parole. Le parole non si buttano, buttano nel senso "lanciano", buttano nel senso di "buttarle via".

In queste parole, scusate mi dimenticavo invece il punto centrale, vi ho letto parole di una poetessa mica tanto credente, lei aveva tutta una sua spiritualità, fa un sacco di poesie su Dio ecc. ma non è mai uscita di casa, mai andata in nessun rito, mai vissuta in comunità, quindi per l'Ac non sarebbe il massimo. Però ha saputo contattare talmente profondamente la propria umanità che è arrivata a dire cose che forse noi che stiamo sempre a contatto invece con tutti questi temi facciamo fatica a scorgere a volte. Dopo se c'è tempo vi leggerò una cosa che ha scritto sulla fede, che è una cosa veramente vertiginosa, è una poetessa, ci sono tanti uomini, esseri umani, uomini, donne che scrivono parole "vitali", che ci ricordano che la parola vera è una sola, per noi è Gesù Cristo, ma che è una parola che ha un corpo, ogni volta che le persone fanno prendere corpo alle parole, era uno slogan dell'Acr di moltissimi anni fa: "Dare corpo alle parole", voi non esistevate neanche nei pensieri di nessuno, ma fu tutto un anno che lavorammo sul corpo, attaccato alle parole, con l'Acr, con i ragazzini, nel percorso di tutto l'anno.

Se succede tutto questo la possiamo chiamare parola poetica, non a caso vi ho portato delle poesie non degli scritti, ce ne sono tanti di scritti su questo. Lo sapete poesia da dove proviene, cosa significa nella sua storia nella sua etimologia? Significa: che crea, creatrice, che compone. La parola poetica è una parola che compone, ricompone, crea, cioè apre, apre spazi, apre possibilità, nella poesia non è tutto detto, è detto qualcosa che parte da me, aggancia te e a te trasferisce qualcos'altro da quello che volevo io agganciare, apre mondi, apre possibilità, il vero poeta si distingue da questo. Purtroppo a scuola non le insegnano queste cose.

Secondo passaggio. Fare attività con le parole sulle parole. Secondo passaggio le parole però devono essere immerse nel silenzio, ogni tanto faccio delle pause che non sono pause drammaturgiche, dopo una poesia ci vorrebbero due, tre, cinque minuti, un'ora, due ore, cinque ore, un giorno di silenzio. Sapete che Mahler ha scritto molte

sinfonie, Mahler musicista, compositore, la nona sinfonia termina con 25 battute di pausa scritte. Se volete, andate su YouTube cercate Claudio Abbado che dirige la nona sinfonia di Mahler voi vedrete che per 25 battute che sono un minuto e mezzo, rimane di fronte alla sua orchestra, non li guarda, non si complimenta, non sorride, non fa nulla di quello che si fa quando la sinfonia è conclusa, sospeso con la bacchetta in mano, i musicisti con l'archetto fermo, con le dita ferme, con le bacchette i battenti alzati sopra e tutti stanno lì, e se vi capita guardatelo, quelle 25 battute in silenzio sono una cosa da brivido che meritano l'ascolto di tutta la sinfonia anche se a uno non piace la musica classica, perché se io faccio solo 25 battute di silenzio e non ho ascoltato le parole della musica certo che non mi dicono niente. Tra l'altro in questa sinfonia Mahler cerca di riprodurre il senso della morte, è un'anima che sta morendo e sta arrivando a destinazione, ma qui il silenzio è il suo naturale complimento. Se noi proviamo anche le parole a immergerle in un silenzio, proviamo con un Gloria, (recita Gloria) bene, vuol dire che già le mie parole vi hanno almeno scalfito un po', sapete come l'avete detto? Perché andiamo con la cadenza che ci viene, perché quelle parole... dire Gloria a Dio, un ebreo non lo poteva neanche dire. Noi dovremmo stare in contemplazione almeno due, tre, quattro, cinque minuti prima di dire Gloria a Dio, siccome non si può fare durante la Messa, non è che la possiamo fare durare due ore e dieci come gli interventi di ieri meravigliosi, allora uno quel silenzio bisogna che se lo faccia prima. Venire qua e parlare mezz'ora, quaranta minuti questo tempo di parole non è che potevo stare quaranta minuti in silenzio a parlare con voi.

L'altro ieri, ieri, io mi sono data questa regola, io faccio la formatrice e quindi immaginate quante parole tutti i giorni oltre alle consulenze, i colloqui ecc. mi sono data questa regola: devo avere almeno tanto silenzio quanto tempo che parlo nella mia vita, silenzio vivo anche qui, le 25 battute di pausa, non quando dormo o quando ascolto la musica mentre vado, quello sì è silenzio di un certo tipo, io dico silenzio del cuore in cui faccio spazio, perché se io dieci minuti fa ho scelto di non usare niente anche per questo motivo, la tecnologia mi mette un po' di ansia sempre perché tutte le volte che vado a fare formazione da qualche parte c'è qualcosa che non funziona e allora devo stare così concentrata sullo smantellamento vario che non o tempo di tenermi il mio silenzio. Qualcuno diceva: "ognuno si dovrebbe tenere un retrobottega tutto suo, in cui tenere le cose importanti". Io ho fatto questa metafora del negozio, noi dovremmo avere una bolla di silenzio che ci costruiamo e che ci portiamo dietro, e questa è una cosa che chi fa terapia lo sa bene, serve a dominare le emozioni, come faccio io quando sono arrabbiata a non arrabbiarmi con chi ho davanti? E siamo allenati a questo, dopo otto millisecondi ci sono 45 reazioni a un post, agli stati di WhatsApp. Io ogni tanto metto gli stati perché poi voglio vedere in tre minuti quanti, in cinque minuti quanti, vuol dire che uno appena vede una cosa la guarda, un pezzo di vita di una persona ma prima dovrò custodirla nel silenzio, guardarla, ascoltarla, farla risuonare dentro di me.

Quando preparate un incontro per i vostri ragazzi avete il tempo per dire: ma quella cosa che stasera vado a raccontare ai miei ragazzi ma dove ce l'ho dentro di me? Dove l'ho posizionata? Cosa risuona in me? Ai ragazzi arriverà quello che ha risuonato in voi, è un altro modo elegante per dire quello che diceva Don Tony stamattina, qui il silenzio va addestrato, è un muscolo, io dico sempre così ai miei allievi, tutti li abbiamo un po' in dotazione e bisogna allenarlo a seconda di che cosa vogliamo fare, un educatore lo deve allenare, tutti i giorni e molto tempo. Il silenzio è in tanti di quei frangenti della nostra vita che se noi li raccogliamo tutti ne facciamo minimo un'ora e

mezza al giorno. Vi dico cosa uso io, io vado molto in bicicletta, ho la fortuna di vivere in un luogo in cui è possibile andare a lavorare in bicicletta, fare cose in bicicletta anche un po' lontane, è un tempo di silenzio per me, non mi metto più le cuffie, mi guardo intorno, alleno il cuore, sorrido alle persone che incontro, e questo è un tempo, mediamente nella mia giornata questo tempo va dalla mezz'ora ai quaranta minuti minimo. Un tempo, aspettiamo che faccia la fila alla posta, si impreca ecc., quello è un tempo meraviglioso di silenzio se non ti attaccano bottone. È un tempo in cui io posso fermarmi, sostare, se mettete gli occhi al contatore dei numerini, lo usate un po' tipo l'ostensorio all'adorazione potete fare anche meditazione. È un tempo che recupero alla mia vita.

L'ultima cosa che vi voglio dire è tutto questo parola e silenzio, serve a ricostruire il senso del mistero. Mistero non è semplicemente un enigma da risolvere perché la sensazione è che prima o poi una soluzione c'è. Il mistero che è il mistero del corpo prima di tutto, che è il mistero del pensiero dei mondi possibili, è possibile nel momento in cui ci educiamo all'attesa, ci educiamo alle tappe, ci educiamo a non essere ragione di sé stessi: un ragazzo che viene al gruppo e ha un educatore non è ragione di sé stesso soltanto. Mi perdonino gli amici meravigliosi, la famiglia stupenda che è la Messa quando io ho un genitore che è anche normativo non sono ragione di me stesso, si impara con il tempo, ma se io a 12 anni decido le regole di casa, delle uscite, della scuola capite che vengo abbandonato, spesso perché nessuno riesce a essere ragione per me e se io non imparo questo umanamente non lo farò mai con Dio e con la Chiesa, questo è Vincenzo Bianchi. Il problema della fede è da recuperare prima nella fiducia umana, se io non ho fiducia umana in nessuno la fiducia si dà a priori. Con la fiducia, non è che me lo devi dimostrare allora ti do fiducia, se non è fiducia, è un'altra cosa. Se io non vivo questo da un punto di vista umano ho fiducia in Dio, ho fiducia nella Chiesa nel magistero. Non essere ragione di se stessa: questo ci educa al tema del mistero, che è la dimensione fondamentale dell'umanità, degli esseri umani. L'essere umano non è mai riducibile al visibile, a ciò che c'è, a ciò che si tocca, e anche il corpo non è mai riducibile soltanto a ciò che si vede, che si tocca, e che mette apparentemente in gioco con l'altro.

Mi fermo qui. Sentite cosa dice il mio maestro Duccio Demetrio, è un filosofo contemporaneo che ha insegnato per tanto tempo alla Bicocca a Milano e anche in altre università, che ora è andato in pensione precocemente per dedicarsi solo a questo, scrive: "È il silenzio che precede le parole, le accompagna, le accomoda perché possano riposare", sentite che linguaggio femminile. "Nella dimora del loro sonno le coltiva a loro insaputa, le rifinisce, le perfeziona, si insinua tra l'una e l'altra scandendone l'essenza". E conclude dicendo: "La vita interiore respira con il silenzio e solo in esso la parola può raggiungerci".

Due minuti di silenzio.

Roberta Carta. Intanto grazie a Barbara perché ha dato calore a questa sala e quindi vi troviamo già scaldati, grazie per l'invito. Noi invece siamo stranieri, perché non abbiamo una storia in Azione cattolica, siamo qui perché un amico ha pensato che fossimo le persone adatte ad aiutarvi, speriamo di meritare la fiducia di questa persona, della coppia e dei vostri responsabili.

Siamo ben collegati con quello che vi ha detto fino adesso Barbara perché a noi piacerebbe utilizzare con voi per parlarvi un po' il linguaggio dell'immagine, e quindi

abbiamo dato corpo alle parole e utilizziamo questo canale: l'immagine. Abbiamo scelto un'immagine che ci possa presentare (forse qualcuno di voi la conosce), che ci possa presentare gli attori di questa serie. Qualcuno la conosce? In chi ha desiderio di famiglia vi consiglio di vederla. Abbiamo scelto questa immagine per presentarci perché si collega bene a quello che ci avete chiesto rispetto alla sessualità. Questa è un'immagine che per noi rappresenta sia la sessualità, una sessualità capace di generare, non perché hanno dei figli ma perché questa famiglia è davvero generativa alle relazioni, e parla un po' di noi perché noi siamo in una fase della nostra vita in cui abbiamo entrambi 37 anni, io sono psicologa lui è educatore, lavori che ci permettono spesso di lavorare insieme e la professione è un aspetto molto generativo della nostra coppia, per molto tempo questo è stata l'aspetto in cui essere più fecondi, da 11 mesi invece abbiamo espresso fecondità e fertilità con una bimba di 11 mesi che si chiama Noemi (a proposito di importanza delle parole). Dopo esserci presentati Diego vi dice come passiamo questi 30 minuti insieme.

Diego Buratta. Grazie della sfida soprattutto, perché quando ci hanno chiamato noi inizialmente eravamo spaventati di dover parlare agli educatori di Ac! Quindi c'è proprio la crème de la crème, cosa fantastica... i responsabili dei giovani e dei giovanissimi: assolutamente sì. Poi arrivano le domande e siamo a posto, però siamo contenti che anche per noi è rimetterci in gioco, cosa raccontare? Allora la nostra idea è mischiare un po' di cose, che cosa vuol dire? Vuol dire che intanto veniamo alla fine di un percorso, abbiamo ascoltato tanto, su tanti aspetti, interessantissimi tra l'altro, dicevamo ieri che non vediamo l'ora di leggere qualche sbobinatura di qualche intervento perché eravamo veramente curiosi. In soli 30 minuti l'idea è darvi degli strumenti, quindi proviamo a darvi un qualcosa di molto pratico: noi lavoriamo molto con le immagini, lavoriamo molto con il gioco, con il gioco da tavolo, l'ideale è darvi dei testi delle canzoni, vi daremo alcuni strumenti oltre al nostro essere coppia, provare anche a rispondere come coppia. Vi daremo delle buone prassi, vuol dire che magari tante cose le conoscerete, ci sono dei percorsi, ci sono delle possibilità per i giovani, per le giovani coppie, a seconda delle domande che ci avete dato, di confrontarci, ci sono delle cose che esistono magari le conosci, magari le approfondiamo, magari invece non le conoscevi, potrebbe essere anche un incuriosirti quindi un mischiare un po' tutti questi strumenti. Questa è la nostra idea per provare a darti una pratica a darti un'azione quando ritornerai a casa. Perché? Perché l'educatore fa questo, accompagna, guida e soprattutto e usa strumenti, quindi proviamo in questi 30 minuti a lavorare su questo aspetto.

Roberta Carta. La domanda più grande che ci è stata posta era su come poter vivere la sessualità al meglio come educatori e poter trasmettere questo dono. Mi faccio aiutare da alcune immagini che sono di un illustratore che si chiama Pascal Champion, che racconta la sua vita di famiglia attraverso i suoi disegni. Rispetto a questa prima domanda ci siamo detti che, sebbene nell'educatore ci sia sempre un po' lo spauracchio, parlare di sessualità ai ragazzi significa rispondere ad un'unica e sola domanda: qual è? È chiaro che alla fine di questo percorso voi saprete che questa è una dimensione della sessualità, neanche la più importante. Educare la sessualità, diceva prima anche Barbara che significa relazione, non posso educare alla sessualità, la mia e quella dei ragazzi che mi sono affidati, senza pensare di avere con loro una relazione. Noi abbiamo provato a pensare alla sessualità attraverso alcune dimensioni

proposte da Veglia di cui vi consiglio un buonissimo manuale (a proposito di strumenti), si chiama "manuale di educazione sessuale" della Erickson ed è di Veglia del 2004. Abbiamo provato a pensare la relazione di sessualità, ecco i due che sprofondano dentro un oceano come aiutare i ragazzi a dare senso alla propria vita, ad essere generativi nella propria vita. Proviamo attraverso le immagini a vedere queste dimensioni che lui propone. La prima dimensione che propone Veglia è la dimensione riproduttiva, che è proprio la base. Questa immagine è più romantica di cosa intende Veglia per dimensione riproduttiva che invece è proprio il voler conservare il proprio genoma, quindi esattamente rispondere al desiderio di far andare avanti la specie. Alcuni sono rimasti a questo tipo di dimensione, questa è la prima, è quella di rispondere al desiderio per potermi riprodurre; prima c'era bisogno anche di, come nel mondo animale, testare più donne per poter avere più possibilità che qualcuna rimanga incinta e quindi riproduca la specie. Questa è la prima dimensione, non siamo rimasti a questa. Adesso c'è un desiderio di paternità e un desiderio di maternità a cui fare riferimento. Poi c'è la dimensione biblica, una di quelle a cui sono più legata, che è la dimensione del piacere, del fare sesso inteso nel giocare, è quella dimensione dello stare insieme che riguarda tutto ciò che ci dà piacere e ci fa giocare. C'è una dimensione sociale che invece riguarda lo stare insieme, queste sono le parole con cui Veglia riassume questa dimensione, stare insieme significa che la sessualità è una buona notizia perché io non sono più solo, stare insieme significa che io non sono più solo. E poi c'è una dimensione semantica che Veglia dice: fare l'amore, questa dimensione dove non è solo l'incontro tra due corpi ma è la coscienza del mio corpo e del tuo corpo, facciamo l'amore come due persone che hanno coscienza di essere lì in quel momento. E poi c'è la dimensione narrativa, che è quella che noi diciamo: abbiamo una storia, questo diciamo quando iniziamo una relazione, ho una storia con quella persona, avere una storia questa è la dimensione narrativa ed è quella fase quella dimensione in cui noi ci raccontiamo il senso e il significato che ha la nostra storia, la dimensione narrativa.

L'ultima dimensione è quella della dimensione procreativa, fare un bambino, che è qualcosa di diverso dalla prima che abbiamo visto, non da quella riproduttiva. Dall'amore si passa a un atto creativo, decidiamo di generare un nuovo senso un nuovo significato alla nostra coppia. Tutte queste sono le dimensioni che dobbiamo tenere presenti. Prima quando dicevo che l'educazione sessuale, la sessualità è questione di relazione: penso a quella parte del Vangelo in cui si racconta la camminata che Gesù fa con i discepoli di Emmaus, è molto interessante, ci sono mille interpretazioni interessanti, mille parole su questa parte. Mi serve per parlare di educazione alla sessualità perché vi è un momento in cui l'educatore Gesù è esattamente alla pari, come posizione, delle persone che sta accompagnando, non è davanti, non lo stanno seguendo non è dietro a controllare e spesso quando pensiamo alla sessualità siamo portati, probabilmente per cultura, molto spesso in Italia si dà colpa alla Chiesa di una certa visione della sessualità, in realtà c'è un contesto storico e culturale che ci fa pensare alla sessualità nella sua dimensione più normativa, che sebbene sia una dimensione da tenere presente per accompagnare, come un genitore ti dà delle regole. Perché si danno le regole? Per due motivi: non per renderti amara la vita, ma perché ti insegnano qualcosa o ti proteggono da qualcosa, a volte fanno anche entrambe le cose in contemporanea. Noi stessi siamo portati a pensare a questa dimensione normativa come la principale e invece questo tipo di cammino cioè mettermi in relazione con l'altra persona, in questo modo significa camminare accanto

alla persona e significa camminare al suo passo, c'è anche una gradualità. Ci avete chiesto di pensare in particolar modo ai giovani e alle giovani coppie ecco perché ci permettiamo di parlare di gradualità e di fare meno riferimento alla parte normativa anche per questo, perché si parla di un'altra età. Il modo di accompagnare è proprio quello del compagno che sa di avere di fronte un mistero, ed è più attento alla dimensione relazionale con quella persona piuttosto che al voler passare un contenuto come obiettivo principale. La cosa più importante per noi è la relazione con quella persona e aiutarlo a capire che la sessualità è proprio questo: io ti voglio accompagnare non a capire se sì o se è no prima del matrimonio, ma ti voglio aiutare a capire che curare la tua sessualità (e con te io ti parlo da essere sessuato), ti voglio accompagnare a capire che la sessualità è educarti a dare un senso alla tua vita, ad essere generativo nella tua vita.

Diego Buratta. Fra le buone prassi noi ve ne abbiamo messe alcune, magari alcune le conoscete, in questo caso noi abbiamo messo questo corso, qualcuno lo conosce (qualcuno vedo che annuisce in aula), l'idea è proprio questa cioè darti una piccola buona prassi ma anche tu come educatore, oggi ti sei dato una buona prassi, il fatto che tu scelga questo tempo per stare qui e per confrontarti su questo tema ti sei dato una buona prassi; però l'idea potrebbe essere anche questa, continuare nel darti una buona prassi tra cui un corso su questo programma di sessualità e affettività che è molto molto interessante soprattutto per gli educatori che magari scelgono poi di accompagnare i ragazzi, i giovani, ma anche quelli giovanissimi chiaramente. Qui anche quali sono i contenuti.

Roberta Carta. Questo è il progetto che rispettiamo, un altro percorso consigliato agli educatori o ai ragazzi stessi è un progetto che è nato nella nostra diocesi, c'è una realtà che si chiama "Casa della tenerezza", che è una realtà di accompagnamenti e percorso per coppie. Gli studiosi hanno studiato questo progetto venendo incontro alla necessità dei ragazzi di essere accompagnati alla sessualità così come l'abbiamo intesa.

Diego Buratta. È un progetto che parte anche nel sensibilizzare queste tematiche nelle scuole, in questo momento c'è molta richiesta anche negli oratori, nelle parrocchie, all'interno dei gruppi giovanili quindi la richiesta anche di un corso specifico in questo, dei contenuti dove ritagliamo del tempo con i giovani e anch'essi perché no i giovanissimi su queste tematiche, scegliere di dedicare all'interno dell'anno pastorale un tempo per i ragazzi solo ed esclusivamente su queste tematiche.

Invece un aspetto che vi suggerisco, se c'è qualche nerd, il non trascurare soprattutto nei vostri incontri nella trasmissione dei contenuti con un discorso ludico. Qui dietro avete due esempi: io e anche Roberta volevamo molto con il tempo le immagini, avete gli strumenti, uno si chiama "Dixit" e l'altro si chiama "Iphone", sono due strumenti per immagini, perché decidiamo di lavorare con le immagini? Su questo vi riportiamo la nostra esperienza sul campo quando lavoriamo con i ragazzi anche su queste tematiche, perché l'immagine dà la possibilità di raccontare, l'immagine dà la possibilità di metterti in gioco, il fatto che io mi possa mettere in gioco dare tutto me stesso e muovermi attraverso delle regole che io possa dare, soprattutto nella trasmissione dei contenuti. Non trascurate mai nei vostri incontri anche su queste

tematiche, perché ogni tanto ci dicono che bisogna giocare per spiegare certe cose, sì, perché la dimensione ludica è un aspetto molto importante soprattutto sull'età dove andate a lavorare cioè dove siete chiamati ad essere responsabili, perché il gioco è una cosa seria.

Ci sono tantissimi strumenti, noi ve ne diamo un paio perché possano raccontare, sono strumenti che se usati, se calibrati bene, se prepariamo quell'incontro e ci diamo un obiettivo specifico sono strumenti che vi possono aiutare tantissimo, soprattutto possono aiutare tantissimo i ragazzi, anche parlare di questi argomenti per mettersi in gioco, ve ne segnaliamo due che sono molto pratici e danno una grande mano.

Roberta Carta. Questi strumenti che vi abbiamo proposto, in particolar modo "Dixit", sono strumenti che aiutano a costruire una relazione personale con i ragazzi perché sono strumenti che vi permettono di poter far raccontare l'altro, attraverso la visione di un'immagine, ci sono delle regole per giocare a "Dixit" noi le utilizziamo solo per il potere delle immagini, per esempio venerdì avevo un incontro con i docenti di una scuola, avevo una formazione, ho chiesto ai docenti di prendere la carta immagine per presentarsi e dirmi qualcosa che riguardasse la loro professione, e se gli evocava che gli veniva evocata da questa immagine. È stato interessante, mi è venuto in mente questo incontro di formazione rispetto a quello che diceva Barbara sul nome perché di solito quando faccio formazione ai docenti l'obiettivo è fargli imparare i nomi, perché o si chiamano per cognome o per materie. Spesso è un po' triste, in questo modo non riescono a insegnare ai ragazzi che il tuo compagno di classe non è un cognome ma ha anche un nome. Quindi l'immagine è qualcosa che voi potete utilizzare per poter far raccontare qualcosa dell'altra persona. Prima Diego diceva che il gioco è una cosa seria: quando noi accompagniamo qualcuno anche attraverso il gioco è chiaro che noi dobbiamo essere i primi a saper giocare, per cui quando chiedo a un ragazzo di fare qualcosa o a una coppia di fare qualcosa, per chi accompagna le coppie è chiaro che devo essere la prima a farlo.

Volevamo farvi sentire e godere di questa parte, una canzone che è di Giorgio Gaber e si intitola "Quando sarò capace di amare", ci sembrava una canzone che racchiudesse un po' che significa dover arrivare ad una maturità affettiva e sessuale tale da poter rispondere poi a domanda che di solito i ragazzi si pongono.

Ascolto della canzone.

Roberta Carta. Abbiamo scelto questa canzone di Gaber perché ci è sembrata una delle canzoni che più di altre c'era venuta in mente, anche "La costruzione di un amore" di Ivano Fossati. È molto bella, questa canzone di Gaber, ci richiamava di più la sessualità come l'abbiamo intesa, c'è un pezzo che non so se vi ha colpito quanto ha colpito noi, in cui Gaber dice: "vorrei una donna che quando tocco un libro, una rosa, una poltrona lei vorrebbe essere quella rosa, quella poltrona" e ci sembrava che indicasse molto come la sessualità sia poi cosa che passa anche per i gesti come questo, per i gesti di tenerezza, come il nostro corpo e sentimento sono ben connessi. Dicevamo che poi arriva la domanda classica che voi ci avete rigirato e che i ragazzi alle giovani coppie pongono e abbiamo provato a rispondere così, e proviamo a consigliarvi di accompagnare le coppie e i giovani a provare a pensarla in questo modo. Con il nostro tipo di risposta non vogliamo dire che la norma vada cancellata, pulita, non vogliamo sconvolgere nessuno in sala, ma come abbiamo detto prima per

noi non è la cosa più importante quello a cui vorremmo accompagnare i ragazzi è questo.

La domanda che noi ci siamo posti che è un modo per riproporre quella domanda è: quando si è pronti a mettere la propria vita nelle mani dell'altro? Nel senso di rischi fisici e mentali, il rischio per me non ha solo una connotazione solo negativa, il rischio ha una connotazione anche evolutiva, ci sono rischi evolutivi e rischi non evolutivi. Questo per noi è il modo di accompagnare una coppia o un ragazzo a capire anche che significa il matrimonio, anche perché noi ci diamo questo riferimento temporale perché questa per noi è la cosa più importante, il fatto che la sessualità generativa in una coppia significa che io sto mettendo la mia vita nelle tue mani.

Noi ci abbiamo riflettuto tanto, è stato sufficiente per noi, come vi sembrerà ridondante ma ci tengo tanto perché c'è qualcuno che dice che non stiamo sufficientemente attenti alla norma, ma io incrociando i ragazzi, le coppie in realtà, vedo molte più persone spaventate, ferite che persone che vivono la sessualità in maniera leggera: non è così. Quindi come posso accompagnare tenendo conto che la preoccupazione morale, la preoccupazione normativa è una parte, non è la parte più importante, la preoccupazione è che io ti voglio aiutare ad arrivare a questo orizzonte di senso. Una delle domande era: come accompagnare le persone che vivono le relazioni di coppia in cui uno della coppia non crede, non vive la fede.

Diego Buratta. Noi abbiamo fatto delle piccole pillole che vi lasciamo, qualche riflessione. Sicuramente la prima quella che Dio chiama tutti. Dio chiama tutti, in molti sono migliori di noi cristiani, però ecco forse una delle parole chiavi è appunto questa di riflessione. La seconda cosa che vogliamo dire è di non aver paura ma siate amici, cioè di non aver paura anche di mostrare il tuo mondo senza timori, non aver paura di mostrare i tuoi valori su questo, perché anche le tue convinzioni devono essere riconosciute, tu devi sapere fino a che punto chiaramente questo può andare in qualche maniera. Altro che vogliamo dirvi è questo, cercare punti di incontro ma non evitate le grandi domande anche perché come coppia piano piano poi in un'azione di discernimento questo viene fuori, una grande domanda del tipo "perché mi ami"? Oppure la grande domanda per dire: "vogliamo avere dei figli"? Questo è chiaro che non si possono evitare soprattutto in un processo che poi da innamoramento va a evolversi in altro.

Roberta Carta. In relazione a quello che è la vita intima, perché è chiaro che a proposito di come si vive la sessualità e delle scelte che si fanno in coppia quando uno dei due non crede può essere difficile ritrovarsi nello stesso orizzonte, la cosa che abbiamo pensato è che condividendo la risposta a queste grandi domande una cosa in cui ci si conosce è comunque la conoscenza graduale, anche se foste entrambi della stessa confessione. La scelta della castità non può essere fatta in maniera singola ma è sempre una scelta di coppia; quindi questa è una delle grandi domande a cui porre risposta. E uno strumento fondamentale che si ha e che abbiamo messo come ultimo consiglio è non trascurare la tua vita spirituale: appoggiati, cioè fatti accompagnare da qualcuno che sappia dare un giusto accompagnamento spirituale anche in questa fase alla coppia e a te. Come strumento di evangelizzazione di conoscenza di risposta alle grandi domande c'è questo percorso che si chiama "Alfa" ed è un corso di prima evangelizzazione, risponde alle grandi domande di fede: chi è Gesù? Perché Gesù è morto? Cos'è la Bibbia? Può essere uno strumento da indicare a qualcuno a cui

teniamo particolarmente e a cui vorremmo far conoscere le cose in cui crediamo in una maniera meno noiosa possibile. "Alfa" è un percorso che si fa mangiando insieme, vedendo un video, commentando insieme questo video in maniera molto semplice. L'ultima domanda che ci era stata posta era: come superare una rottura. C'è qualcuno che ha risposto in una maniera migliore di noi ed è Benigni, vi facciamo vedere un piccolo pezzo in cui Benigni racconta come l'amore non vada mai sprecato.

Video Benigni

Domande

Sabrina. Volevo chiedere a voi due perché avete scelto quell'immagine della famiglia, so che lo avete detto inizialmente, ma guardandola all'inizio mi ha dato un'impressione positiva, poi l'avete rimessa anche ora, sinceramente mi ha infastidito, cioè analizzandola e guardandola mi ha dato delle impressioni negative, non mi convinceva per niente.

Giacomo. Volevo fare una domanda in riferimento alla prima relazione che abbiamo ascoltato, il sottotitolo di questa mattina è: "percorsi di accompagnamento per giovani e giovanissimi". Abbiamo parlato molto di parole oggi, negli altri giorni abbiamo fatto riferimento anche a gesti, ai messaggi del corpo e al corpo come contenitore di emozioni forti, volevo capire (è stato detto in fase iniziale però se si poteva specificare meglio) come nei nostri percorsi di accompagnamento, come nella creazione dei nostri percorsi di formazione per giovani, per educatori, in generale nelle nostre comunità proporre l'uso delle parole, l'importanza delle parole, l'importanza di soffermarsi sul significato che le parole hanno e il loro utilizzo nella relazione, come si coniuga con la potenza e la forza delle emozioni e del linguaggio del corpo in una società che enfatizza questo, che enfatizza un'immediatezza, la pazienza del silenzio, la pazienza del capire le parole, come si coniuga con dei giovanissimi che forse hanno degli stimoli un po' diversi.

Michael. Mi è venuta in mente un'opera di Erik Orsenna che è un linguista: "La grammatica è una canzone dolce" dove dice che l'amore è una parola che spesso viene utilizzata in maniera superficiale, e per questo è rinchiuso in ospedale - questo è un libro per bambini. All'oggi di questo volevo chiedere come possiamo insegnare ai bambini, non solo ai giovanissimi ma anche all'Acr, il concetto dell'amore in una realtà superficiale come la nostra, perché sappiamo che i ragazzi ormai hanno un accesso facile alle informazioni, passano in una maniera troppo superficiale e molto spesso non si pone attenzione sull'etimologia del termine, dunque non sanno proprio il significato e la utilizzano alcuni in maniera superficiale e la paura più grande è quella che crescendo poi possano utilizzarla nella maniera sbagliata e fare danni alle generazioni successive. Quindi come possiamo fare in maniera pratica attraverso un laboratorio per esempio.

Don Valerio. Questa che sto per fare è una domanda che viene dal mio territorio: io sono in un paese piccolissimo, ho 1.200 persone nel mio paese. Io non conosco tante persone per nome ma per *nickname* o soprannome. Condivido il discorso che il nome sia davvero importante ma molto spesso si arriva a dare un altro nome per

identificarlo ancora di più. Io mi trovo in un paese dove ci sono 5 Francesco Servidio su Via Nazionale, ci sono 4 Francesco Nocito, e non continuo perché in paese il patrono è San Francesco, detto questo, quanto è spersonalizzante e quando invece la personalità anche deve avere un'aggiunta al nome.

Matteo. Si è parlato dell'importanza del sorvegliare le parole, sono d'accordissimo però non sempre riusciamo a farlo, non sempre abbiamo quell'attenzione e quella tenerezza verso l'altro nel capire quando una parola apre un ponte e quando invece alza un muro. Quando alza un muro cosa devo fare? Come recupero quella parola gettata?

Benedetta. Esiste un modo adeguato per aiutare i genitori a parlare con i figli della sessualità? Perché per molti genitori è un aspetto problematico e anche causa di rottura nel rapporto con i figli.

Stefano. Volevo chiedervi se avete un consiglio su tutti da cui partire, per parlare di questi argomenti perché a questo modulo abbiamo veramente sviscerato queste cose, ci è stato aperto un mondo, però poi quando siamo con i nostri genitori abbiamo un paio d'ore per fare un incontro e, nel senso, di solito questi temi non sono toccati semplicemente perché non c'è il tempo di farli bene, non si può, ma nel caso in cui uno volesse proprio condividere questa cosa o con gli altri giovani o con i giovanissimi da dove partire, e se ha senso farlo.

Risposte.

Roberta Carta. Intanto grazie per aver espresso una tua risonanza in maniera così delicata e così onesta perché non è facile avere la maturità di dire le cose che ci infastidiscono, quindi mi è piaciuto molto. Ti spiego perché abbiamo scelto quell'immagine, forse non è stata così efficace perché a te non è arrivato quello che noi pensavamo, ma le immagini hanno questo potere che dicono ad ognuno qualcosa, ed ecco perché abbiamo pensato di utilizzarlo perché ci puoi tirare fuori qualcosa di tuo. Prima di dirti però perché l'abbiamo scelta noi ti voglio invitare, lo so che fa un po' psicologa, però ti voglio provare a invitare a pensare a quali cose che ti hanno infastidito di quell'immagine. Noi abbiamo scelto quella famiglia, e abbiamo fatto una precisazione, il limite di quell'immagine è che essendoci diversi figli potevano rappresentare le famiglie che sono generative ma non hanno figli, noi abbiamo scelto quella perché se tu guardi la serie è una famiglia che non è perfetta per niente, è una famiglia in cui ci si ferisce e la storia si vede da lì, quanto è facile ferirsi ma allo stesso tempo è una famiglia che è capace di riconoscere le ferite che si fan l'un l'altro e in particolar modo ci sono dei bei passaggi generazionali.

È una famiglia in cui ci si può ricostruire una storia, in cui ognuno dei figli capaci di poter avere una storia a cui fare riferimento, ed è una famiglia che è capace di dare vita in ogni settore in cui è impegnata. Ecco perché abbiamo scelto questa.

Invece, Benedetta, è un tema importantissimo, io penso che nel vostro ruolo e nel nostro ruolo non ci si può prendere cura dei ragazzi senza prendersi cura delle famiglie, è impossibile, è chiaro che questa vi richiede molto lavoro, ma nella nostra pratica, sia nel mio lavoro che nel lavoro di Diego come educatore noi prevediamo sempre degli spazi che siano spazi per le famiglie, non solo spazi di formazione, cioè

spazi in cui arriva l'esperto e ti dà dei consigli, ti dà delle provocazioni, ma degli spazi che siano spazi di laboratori, quindi spazi in cui i genitori si possano incontrare tra loro, possano parlare tra loro di questi temi, possano avere qualcuno che li provochi e poi un accompagnamento alle famiglie anche rispetto alla loro dimensione di coppia, e quindi offrire degli spazi in cui anche i genitori (quelli che vivono la vita di coppia come genitori) possano avere lo spazio in cui curare il loro essere sessuali in famiglia. La domanda che hai fatto è importantissima, quello che mi viene è di trovare degli strumenti per poter stare vicino ai genitori, quindi spazi per loro, spazi di parola, spazi di confronto.

Diego Buratta. Se posso aggiungere, questa è anche una provocazione che lancio a tutti, quanto conoscete i genitori dei ragazzi? Poco, perché i giovani non è che hanno bisogno degli accompagnatori, questa è una provocazione, prendiamocela come tale perché qui davanti a noi trovo degli educatori, quindi è chiaro che dobbiamo farci delle domande, però altre domande e altra provocazione è: quanto nella nostra progettazione pastorale, nell'anno pastorale, con questi ragazzi prevediamo spazi di lavoro con le famiglie? Perché questo ci deve essere su tutti i livelli, e a maggior ragione su un argomento anche così un po' delicato, magari è un punto di arrivo, soprattutto quando siamo nella progettazione pastorale di questi ragazzi, pensiamo agli argomenti, pensiamo alle riunioni, pensiamo cosa fare al campo estivo, al campo invernale, però ci manca questa attenzione a volte nel dire quanto effettivamente possiamo essere anche un mezzo di rete con le famiglie di questi ragazzi. A volte invece i genitori non li ho mai visti se non nel fatto che me li lanciano, anzi a volte chiedono l'orario a cui venire a riprenderli. È un po' questa la provocazione, io aggiungo solo questa provocazione perché come educatori questo lavoro lo dobbiamo fare. Dovremmo prevedere spazi per la famiglia per lavorare insieme, farci riconoscere anche come figure educative: saremmo delle gocce, perché la scuola farà il suo, la famiglia farà il suo, noi siamo delle gocce, però la goccia scava, la goccia quando persiste scava, anche il nostro essere goccia può dare quel poco però anche noi lo facciamo e dobbiamo lasciare il segno, a maggior ragione prevedere questo lavoro con le famiglie durante l'anno pastorale.

Roberta Carta. Qualcuno chiedeva come iniziare a parlare di sessualità con i ragazzi, Stefano, spero che non vivrai la risposta come non volerti rispondere ma rispetto alle cose che ci siamo detti in realtà tu hai già iniziato a parlare di sessualità ai ragazzi se hai una relazione con loro. Come si inizia con una relazione con loro? Di base direi che niente si può iniziare senza sapere chi sei tu o chi sono io, così si inizia, così si inizia anche sulla sessualità.

Diego Buratta. Ricava del tempo di qualità. Se ci accorgiamo, come io sono d'accordo su quello che ha detto Stefano, una riunione di due ore che alla fine non sono neanche due ore con tutte le varianti, se abbiamo un argomento, come qua voi vi siete ricavati del tempo di qualità per voi, la stessa cosa io la riporto sui ragazzi, cioè se io ho bisogno di tempo e di un tempo speciale magari lo affronto in un ritiro, questo è importante perché non tutte le tematiche soprattutto quando andiamo a lavorare con i ragazzi che siano giovani giovanissimi richiede lo stesso tempo e la stessa modalità. Se pensi che questo serva a un tempo di qualità probabilmente potrebbe non essere la riunione serale o la riunione settimanale o quel che sia.

Roberta Carta. Agostino, io avevo omesso dal risponderti perché il tuo intervento è stato bello e in buona fede, a volte però io su questo aspetto sono particolarmente sensibile quindi mi dispiace far presente questa mia sensibilità. A volte rischiamo di legare alcuni temi a uno stereotipo di genere, io invece conosco e so e probabilmente che tu sei il primo che avresti la stessa delicatezza la stessa cura che abbiamo utilizzato noi nel parlare di sessualità, sono meno convinta che in questo caso sia una questione di genere, sono convinta che a volte rischiamo di impedire agli uomini di avere l'accesso ai dei temi e a delle modalità che invece vi spettano e avete tutti i diritti di prendervi, avete tutta la capacità di essere teneri, delicati e avere cura. Spero di non aver offeso nessuno.

Barbara Ghetti. Grazie di queste domande, grazie perché temevo molto alla fine del mio intervento che poi non si scendesse un po' più nel pratico. Vi ho detto che voglio ricondurvi un po' a uno sguardo dall'alto, grazie perché mi avete permesso mi avete aiutato a tornare anche a cose molto concrete. Allora comincio anch'io dal primo intervento perché lo utilizziamo perché abbiamo visto tutti insieme cosa è accaduto; quindi penso che tu non avevi difficoltà a dire la tua per cui penso che non ti disturbi questa cosa. Che cosa è successo? Roberta che si è sentita criticata, la tagliamo con l'accetta perché non abbiamo più il tempo, si sono sentiti un po' criticati in senso etimologico, una critica, un giudizio a partire da lei. Su una proposta fatta Roberta cosa ha restituito? Che parola ha restituito? Proviamo a ridire le parole, ha detto: grazie. E perché? Qual è stato il motivo per cui ha detto grazie? Perché non è facile l'onestà, non è facile dire in un contesto pubblico, collettivo, molto ampio, ecc. una critica, e comunque tu l'hai fatto, questo è proprio quello che io prima intendevo per "parole poetiche", cioè parole creatrici in cui Roberta è riuscita a dire: la tua visione non era sintonizzata con la nostra ma questo apre un'altra possibilità di lettura di quell'immagine. Io ora ti offro un'altra possibilità di lettura di quell'immagine, che mi sembra sia molto assonante con quello che dicevano, accompagniamo in un percorso verso un orizzonte. Io le ho sentite vicine queste cose, e dallo sforzo che ci è chiesto, cioè di fronte a quello che sono i ragazzi ma prima di tutto a quello che siamo noi stessi dobbiamo vedere l'oltre. Prima dicevo il destino delle parole, dobbiamo vedere che cosa c'è che non si è già visto, e in questo il Vangelo di oggi sembrava fatto apposta per questo mio intervento. È solo nelle calamità, terremoti, guerre e tutto quello mi sembra che parli la cronaca di "Repubblica" oggi, che noi abbiamo la possibilità di testimoniare non in senso masochistico, in senso sacrificale come tante volte sono stati tacciati i cristiani, ma nel senso che è lì la nostra verità, e se io credo alla resurrezione, bisognerebbe dargli un nome ma non lo dico, mi arrabbio, mi infervoro ma non è un problema. I rapporti sessuali prima del matrimonio, certo una norma ci deve essere, la madre deve essere Chiesa madre e padre, anche normativa, perché la norma ci aiuta a capire dov'è la strada, il paletto col catarifrangente mi dice se c'è la nebbia per evitare di andare nel fosso, la metafora è un po' eccessiva, non è che c'è di ogni paletto un gendarme che mi sorveglia, sono io che assumo quella regola perché sento che mi fa arrivare dove voglio andare, se vado per fossi non ci arrivo probabilmente. Allora noi dobbiamo dare il senso dell'orizzonte non di a cosa serve ogni catarifrangente, eppure i catarifrangenti devono stare lì perché noi possiamo dare il senso dell'orizzonte. Come si fa a creare un contesto che parla di questo? Prima di tutto la sessualità è il primo atto generativo che fa Dio. La creazione, il primo atto generativo, è quando qualcuno si sente solo, nessuno degli altri pezzi di

creazione è stato chiesto di venire creato, nessuno l'ha chiesto. Adamo dice: "sono solo". E qui ci sarebbe tutta la teologia ma soprattutto l'antropologia della fragilità. Noi in quanto esseri sessuati siamo esseri non completi, siamo soli. Roberta prima questo l'ha detto. È il superamento della solitudine, allora Dio ci crea così e allora è il primo atto sacro, sacro significa "separato". Tutto ciò che è sacro è un po' separato dal resto, altrimenti non è sacro, è il discorso delle parole di prima. Allora, se io lo devo custodire per parlare di sessualità oltre a quello che hanno detto loro prima, devo creare un contesto di gruppo in cui ci sia un clima sacro che non vuol dire Chiesa, sacro vuol dire che io creo un confine, un luogo e delle parole apposite per parlare di questo.

Vuol dire che i ragazzi devono avere anche un luogo, una stanza, ci mettiamo a cerchio, ma il cerchio oltre ad essere quello che dicevate prima, la sapienza orientale ci insegna che è anche un luogo che custodisce. Adesso gli americani sembra abbiano inventato uno strumento che misura l'energia prodotta dagli scambi interpersonali: se voi misurate dopo che in cerchio abbiamo fatto un incontro in cui ciascuno si è messo in gioco, l'energia misurata dentro al cerchio e quella misurata fuori dal cerchio nella stessa stanza sono diversissime. Il cerchio fa da confine, tiene lì, questo significa anche che fuori dal quel confine quello che è accaduto lì dentro ciascuno lo deve custodire, conservare. Un luogo e sto parlando di luogo fisico, deve essere un luogo curato, deve essere un luogo che già dice quello che vogliamo dire.

La dimensione simbolica. Grazie perché avete indicato alcune carte che io ancora non conosco, esistono miliardi di queste cose, i giochi che avete indicato alcuni li conoscevo e li uso anch'io. Allora il gioco come ha detto benissimo prima Diego, intanto mettersi in gioco e giochiamo tutti, ma è proprio quella dimensione simbolica che permette alle cose di avere il significato che ahimè le sole parole non sono in grado di dare. Ieri ho citato non a caso il Milite Ignoto, è stata un'esperienza assolutamente simbolica, ma lo sapete come è stato scelto questo Milite Ignoto? Per me neanche i romani lo sanno. 11 caduti ignoti, autunno 1921, italiani, rastrellano, questi sono morti e non sappiamo chi sono, 11. Li portiamo qua, una madre è stata scelta, non so in che modo, forse era la zia, la cugina di qualcuno o speriamo di no, che fosse una qualunque. Bene, scegli una bara, lui è il rappresentante di questo percorso dell'Unità d'Italia che si chiude oggi, e l'anno sepolto esattamente sotto la tomba di Vittorio Emanuele II, esattamente sotto, zenit, cioè qui siamo partiti, qui siamo arrivati. Questo ragazzo chi era? Chi non era? Che faccia aveva? Non ci importa, quella bara e quella tomba e quell'altare custodito da questi ragazzi militari che facevano tutti i piantoni (io che sono abbastanza contraria a tutte queste cose) è stata un'esperienza emozionante. Era talmente sacro quel luogo che mi è venuto perfino da chiedere se potevo fotografarlo, lui mi ha guardato stranito. Mi restituiva questo. Il simbolismo che è quello che viene utilizzato nei giochi fin da quando siamo bambini e che riproduciamo in "Dixit", in "Iphone" ecc. è ciò che mi permette di affrontare un tema anche bypassando le parole, perché il simbolo mette molti più significati di quelli che siamo in grado di descrivere con le parole. Qui vi lascerei come compito per casa: scegliete un simbolo del vostro nome, che non vuol dire che deve assomigliare perché il legame tra il simbolo, l'immagine e la realtà che deve rappresentare spesso non è logico, noi siamo troppo malati di logica, troppo, troppo. Allora fate questo lavoro con i ragazzi, con l'Acr, ma l'Acr io non so quanto consapevolmente a volte mi fanno delle domande anche i grandi, i responsabili così che mi chiedono: ma qui fate una cosa meravigliosa ma sapete perché la fate? Avete chiaro e consapevole, l'Acr fa questo da sempre, usa una storia, un'icona, un ambiente per dire cosa? Ma non è che spiega ai

bambini, io ai miei figli all'Acr non gliel'ho mai sentito raccontarglielo, solo poi questi ragazzi scoprono lo slogan e poi quella è l'idea di fondo dell'anno, ma nessuno gli ha spiegato niente, noi siamo malati di "spiegazionismo".

E della sessualità il mio terrore è che oggi siamo pieni di strumenti, andiamo a casa, benissimo, allora, Progetto Formativo: a) si dice che cos'è la sessualità, b) i maschi da una parte e le femmine dall'altra, lezioni di anatomia. Tutto questo deve servire a voi per risplendere di sessualità, e fare con i vostri ragazzi, a maggior ragione con gli adolescenti, con i giovanissimi, perché è l'epoca del simbolismo assoluto l'adolescenza. Fate qualunque cosa e quella è educazione sessuale, qualunque cosa vuol dire in modo maieutico cioè non io che ti dico, ma io che ti interpello su quella cosa. Stamattina c'era una ragazza a cui si vedevano le spalle, a me da dietro che vedevo solo le spalle, mi veniva da dire: se fosse una mia giovanissima che viene al gruppo non le direi "guarda al gruppo non venire così scollacciata da", come fa la scuola o come fanno le chiese, lì non si può fare così, ma noi che abbiamo altri strumenti, altro tempo possiamo dire: che cosa dice di te questo abbigliamento? Niente, perché mi piacciono le maglie scollate! Può dire qualunque cosa, non sto dicendo che è giusto o sbagliato mettersi quella maglia, ma siccome nessuna cosa noi la facciamo a caso ognuna delle nostre cose dal dove ci siamo seduti al che oggetti abbiamo sulla scrivania, siccome io sono ormai tanti anni che lavoro su questo, non vi so dire perché ho questi libri. Guardate cosa ho qui? Un sasso, perché sono le mie armi contro le mie fragilità. Ognuna delle azione che facciamo (non sono delle parole, ma delle azioni che facciamo) ha una lunga storia che viene da prima di noi dove mi son seduto, sarebbe interessante, fate qualche esperimento, dove vi sedete di solito quando non conoscete le persone? Dove vi sedete quando conoscete le persone? Dove vi sedete di solito quando dovete interagire o quando invece volete non interagire? Non solo qui che ci sono così tante barriere, anche in un cerchio. Io sto facendo formazione in un gruppo di operatori sociali in cui dopo due lezioni ognuno aveva il suo posto, siamo in cerchio totale non abbiamo niente in mezzo, ognuno aveva il suo posto, allora io un giorno gli ho fatto trovare che la lavagna a fogli mobili che era l'unico ostacolo che abbiamo era da un'altra parte del cerchio, e questi mi hanno chiesto subito: perché? Cosa ti cambia un cerchio, avete detto il primo giorno che il cerchio vuol dire tutti i punti equidistanti, pari, uguali, quindi? E no, tu stai lì allora, è un'altra dimensione, la distanza da me, vuol dire che ancora io non sto lavorando veramente nel cerchio. Vi faccio questi esempi per farvi capire che nessuna cosa è casuale. L'auto riflessione e a me verrebbe da dire la vita spirituale ci devono aiutare a capire noi dove ci posizioniamo nei vari sistemi della nostra vita, fisicamente, ma anche idealmente come pensiero, ci sono persone sfacciatissime in certi luoghi. A me capitava quando lavoravo molto nella scuola dentro la scuola il buffone della classe che nessuno vorrebbe, gli spareresti dopo 5 minuti perché disturba tutti, poi vado in giro per parrocchie e me lo trovo che fa l'animatore del centro estivo, è un fenomeno. Dove mi posiziono nei vari ambiti? Allora la parte simbolica, io ho capito che bisognerebbe fare formazione su questo, perché oggi la parte simbolica dei nostri pensieri viene appiattita ogni momento, dalle faccine di WhatsApp. Non sto scherzando, non so se prima ho visto bene erano volti di Chagall cioè noi non ci mettiamo la faccia di Chagall, non so se qualcuno di voi ha mai visto qualche dipinto di Chagall, guardateli quando andate a casa, la faccina che ride o sta zitta. Sapete che abbiamo più muscoli in faccia che in tutto il resto del corpo? E noi lo banalizziamo ... ma dobbiamo sapere che non è tutto lì, invece ci stanno tutti ingannando dicendo che

è tutto lì. Che basta quello. Allora, lavorate coi ragazzi sul piano simbolico anche della sessualità, prendete le carte, facciamo un giro, ognuno mette lì le carte che dicono la sua idea di sessualità e avete da lavorare tutto l'anno. Non iniziate queste cose se avete due ore, vi prego, tacete, io da genitore vi dico questo, quelle storie che... la quantità non serve... serve la quantità per favore. Se io voglio educare un figlio serve tanto tempo. Se voi volete stare con i vostri ragazzi dovete avere tanto tempo. Tanto tempo non vuol dire che non faccio altro, vuol dire che io studio, lavoro, quello che dicevamo stamattina e proprio per questo sono un bravo educatore, perché ai ragazzi porto la carne, gli porto che ho una morosa, gli porto che vorrei sposarmi ma non ho il lavoro e non so come fare, gli porto che non so neanche se mi voglio sposare, vi porto questo nella mia vita, se non la vivo non è che faccio l'educatore della vita intanto che non faccio nient'altro, ma per favore non fatelo sennò. E allora la parte simbolica è anche per dire: io devo poter mettere tutte queste cose insieme, nell'accompagnamento, sono assolutamente d'accordo su questo. Il nome è importantissimo ma in modo simbolico anche questo, io mi chiamo Barbara perché il mio babbo ha fatto il marinaio. Era talmente più simbolica la vita una volta che il mio babbo questa cosa l'ha fatta senza accorgersene, cioè mi ha chiamato Barbara perché ha fatto anche il marinaio. Mio babbo quella esperienza in marina è stata talmente simbolica nella sua vita... i suoi nipoti lo sanno che li sderena tutte le volte dopo 85 anni che l'ha fatto, che ha voluto dare un nome simbolico alla sua prima figlia femmina.

Io sono segnata da questo nome che non mi è mai piaciuto e non mi piace neanche oggi perché vuol dire "straniera", poi ho scoperto in questo lavoro su di me che io veramente sono connotata da questo nome. Io sono sempre straniera, sempre, anche a me stessa, questo fa parte della mia fragilità. Non lo sono diventata perché mi chiamo Barbara o lo ero e Barbara lo definisce non lo so, certamente c'è stata un'interazione tra la storia e il mio nome e tutti noi ce l'abbiamo. È il soprannome che dice la nostra essenza simbolica? Va bene anche il soprannome, l'importante è che il soprannome sia una storia, una storia condivisa; era il mio babbo questo, mi ha dato un nome che non mi piaceva ma è un nome di fiducia, io al mio babbo voglio bene a prescindere anche se mi fa male, gli voglio bene perché è il mio babbo, poi viene il resto. Se io do un soprannome (questo a scuola succede sempre) lui si chiama "bomber" perché è bello ciccio, ormai ci è abituato, ma ormai si è abituato o gli piace? Guadate che è sufficiente questa chiacchierata di inizio incontro in cui "ehi bomber dai vieni dentro", ma da dove viene questo "bomber"? Lo dite sempre, ormai ci è abituato. Ma lui si è abituato a sentire tutte le volte male perché ormai ci ha messo una bella corazza? O gli piace proprio? No, gli piace proprio. Guardate che quando uno dice "sicuro gli piace" è sicuro che non gli piace. Noi funzioniamo così, è la nostra fragilità che ci spinge, se uno ci attacca noi ci difendiamo, non siamo scemi. Il nostro nome è la nostra chiamata, ci sono persone che io non conosco con il nome di battesimo perché neanche i loro genitori li hanno mai chiamati così, l'importante è che il nome sia la mia storia, la mia radice. E anche qui il senso simbolico di questa cosa. Vi lascio una bibliografia. Un altro mazzo di carte molto bello e molto diverso, meno creativo ma molto utile è: "Intuiti" e un altro ancora "Volta la carta" della Meridiana, veramente bellissimo, e potete fare qualunque cosa con questi tipi di giochi, non attenetevi alle regole del gioco, andate oltre.